

Il personaggio piú indimenticabile che ho conosciuto

Mi era cosí profondamente radicata nella coscienza, che penso di aver creduto per tutto il primo anno scolastico che ognuna delle mie insegnanti fosse mia madre travestita. Come suonava la campanella dell'ultima ora, mi precipitavo fuori di corsa chiedendomi se ce l'avrei fatta ad arrivare a casa prima che riuscisse a trasformarsi di nuovo. Al mio arrivo lei era già regolarmente in cucina, intenta a prepararmi latte e biscotti. Invece di spingermi a lasciar perdere le mie fantasie, il fenomeno non faceva che aumentare il mio rispetto per i suoi poteri. Ed era sempre un sollievo non averla sorpresa nell'atto dell'incarnazione, anche se non smettevo mai di provarci; sapevo che mio padre e mia sorella ignoravano la vera natura di mia madre, e il peso del tradimento, che immaginavo avrei dovuto affrontare se l'avessi colta sul fatto, era piú di quanto intendessi sopportare all'età di cinque anni. Credo addirittura di aver temuto che, qualora l'avessi vista rientrare in volo da scuola attraverso la finestra della camera o materializzarsi nel grembiule, membro dopo membro, da uno stato d'invisibilità, avrei dovuto per questo morire.

Ovviamente, quando mi chiedeva di raccontarle tutta la mia giornata all'asilo, lo facevo scrupolosamente. Non pretendevo di capire tutte le implicazioni della sua ubiquità, ma era indubbio che ciò avesse a che fare con il desiderio di scoprire che genere di bambino fossi quando non la credevo presente. Una conseguenza di tale fantasia, sopravvissuta (in questa for-

ma particolare) fino alla prima elementare, fu che non avendo altra scelta divenni onesto.

Ah, e brillantissimo. Della mia scialba e grassoccia sorella maggiore, mia madre diceva (in presenza di Hannah, naturalmente: l'onestà era parte della sua politica): «La bimba non è un genio, ma non possiamo poi pretendere l'impossibile. Lavora sodo, Dio la protegga, si applica al limite delle sue capacità, e quello che ottiene è tanto di guadagnato». Di me, erede del suo lungo naso egizio e della bocca loquace e intelligente, di me mia madre diceva con caratteristico ritegno: «Questo *bonditt!* Lui non ha neppure bisogno di aprire un libro... I migliori voti in tutto... Albert Einstein Secondo!»

E mio padre come prendeva tutto ciò? Beveva; ovviamente non whiskey come un *goy*², ma olio minerale e magnesia; e masticava lassativi; e mangiava crusca mattina e sera; e cacciava giú frutta secca mista. Soffriva – come ne soffriva! – di stitichezza. L'ubiquità di lei e la stitichezza di lui, mia madre che volava dentro dalla finestra della camera, mio padre che leggeva il giornale della sera con una supposta su per il culo... ecco, Dottore, le piú antiche immagini che ho dei miei genitori, dei loro attributi e segreti. Lui era solito far bollire foglie secche di senna in un pentolino, e questo, insieme con la supposta che gli si squagliava invisibile nel retto, riassumeva la *sua* stregoneria: bollire le foglie verdi e venate, mescolare con un cucchiaino il liquido pestilenziale, poi filtrarlo accuratamente con un colino e versarlo nel corpo ingorgato attraverso quell'espressione affaticata e afflitta del viso. E poi, curvo in silenzio sul bicchiere vuoto, come in ascolto di un tuono lontano, attendere il miracolo. Da piccolo sedevo qualche volta in cucina ad aspettare con lui. Ma il miracolo non arrivava mai, almeno non come lo immaginavamo e invocavamo: assoluzione dalla condanna, completa liberazione dalla tortura. Ricordo che quando la radio annunciò l'esplosione della prima bomba atomica, lui sbottò: «Forse

¹ «Furfante» in yiddish.

² Non ebreo.

mi ci vorrebbe quella». Ma tutte le purghe erano inutili per lui: le sue *kishkas*³ erano strette nella morsa ferrea dell'oltraggio e della frustrazione. Tra le sue varie disgrazie, poi, io ero il preferito di sua moglie.

A complicargli la vita c'era che mi voleva bene anche lui. Anche lui vedeva in me l'opportunità per la famiglia di essere «a livello di qualsiasi altra», la nostra possibilità di conquistare onore e rispetto; sebbene, quand'ero piccolo, tendesse a parlarli delle sue ambizioni nei miei confronti principalmente in termini di denaro. «Non fare l'idiota come tuo padre» mi diceva, trastullandosi col pupo in grembo, «non sposarti per la bellezza, non sposarti per amore... sposati per i soldi». No, no, proprio non gli piaceva farsi guardare dall'alto in basso. Lavorava come un cane, tutto per un futuro che nessuno aveva in serbo per lui. Nessuno in realtà gli diede mai soddisfazione, o un rientro adeguato alla consegna della merce: né mia madre, né io, neppure la mia amorevole sorella, il cui marito lui considera tuttora un comunista (sebbene oggi sia socio di una redditizia azienda di bibite, e abiti in una casa di proprietà nel West Orange). Né certo quell'organizzazione di miliardari protestanti (o «istituzione» come preferiscono definirsi) dalla quale era stato spolpato fino all'osso. «La Piú Generosa Istituzione Finanziaria d'America» ricordo che mi annunciò mio padre quando per la prima volta mi portò a visitare il suo spazietto, scrivania e sedia, negli ampi uffici della Boston & Northeastern Life. Sí, davanti a suo figlio parlava con orgoglio della «Compagnia»; non aveva senso abbassarsi a criticarli in pubblico: dopo tutto gli avevano pagato uno stipendio durante la Depressione; gli davano carta da lettere con il suo nome stampato sotto un ritratto del «Mayflower», il loro marchio (e per estensione anche il suo, ha ha); e ogni primavera, in uno slancio di benevolenza, spedivano gratis lui e mia madre a trascorrere un weekend con i fiocchi ad Atlantic City, e nientemeno che in un lussuoso albergo da *goy*, dove (con tutti gli altri agenti assicurativi degli

³ Budella» in yiddish.

stati del Middle Atlantic che avevano superato il Tac, tetto annuale dei contratti) si faceva intimidire dal portiere, dal cameriere, dal fattorino, per non parlare degli altri perplessi clienti.

Inoltre lui credeva ardentemente in ciò che vendeva, altra fonte di angoscia e di esaurimento energetico. Non salvava soltanto la sua anima quando prendeva cappotto e cappello dopo cena e usciva di nuovo per riprendere il lavoro; no, lo faceva anche per salvare qualche povero figlio di puttana sul punto di far scadere la sua polizza d'assicurazione, mettendo così in pericolo la sicurezza della propria famiglia «in caso di pioggia». – Alex, – era solito spiegarmi, – un uomo deve avere un ombrello in caso di pioggia. Non si lasciano una moglie e un figlio sotto la pioggia senza un ombrello! – E sebbene a me a cinque o sei anni d'età quanto diceva sembrasse del tutto sensato, persino commovente, evidentemente il suo discorso sui giorni di pioggia non veniva analogamente recepito dagli ottusi polacchi, dai violenti irlandesi, dai negri analfabeti, che vivevano nei quartieri poveri assegnatigli dalla Più Generosa Istituzione Finanziaria d'America.

Nei bassifondi gli ridevano in faccia. Non gli davano retta. Come lo sentivano bussare, scagliavano bottiglie vuote contro la porta urlando: «Fuori dai piedi, non c'è nessuno in casa». Aizzavano i cani ad addentargli il suo tenace culo ebreo. Eppure, con gli anni, era riuscito ad accumulare dalla Compagnia abbastanza targhe, attestati e medaglie a onore delle sue doti di vendita da coprire un'intera parete del lungo corridoio senza finestre, dove tenevamo stivati negli scatoloni i piatti per la Pasqua ebraica e dove, durante il periodo estivo nei loro spessi involucri di carta catramata, giacevano i nostri tappeti «orientali». Se lui riusciva a cavare sangue da una rapa, perché la Compagnia non avrebbe dovuto compensarlo con un miracolo dei suoi? Forse che «il Presidente» su nella «Sede Centrale», venendo a sapere del suo talento non poteva promuoverlo, dalla sera alla mattina, da agente a cinquemila l'anno a ispettore di zona a quindicimila? Invece lo tenevano dove stava. Chi altri avrebbe lavorato un terreno così sterile con risultati tanto incredibili? Per di più

non c'era mai stato un dirigente ebreo nell'intera storia della Boston & Northeastern (Non Si Addice A Noi, Caro, com'erano soliti dire sul «Mayflower»), e mio padre, con la sua educazione da scuole dell'obbligo, non era precisamente il piú adatto a diventare il Jackie Robinson⁴ del ramo assicurativo.

Appeso nel nostro corridoio c'era il ritratto di N. Everett Lindabury, presidente della Boston & Northeastern. La foto incorniciata era stata assegnata a mio padre dopo aver venduto il suo primo milione di dollari in polizze; o forse era quella che davano dopo aver raggiunto i dieci milioni. «Il signor Lindabury», «La Sede Centrale»... mio padre me li articolava come se si trattasse di Roosevelt nella Casa Bianca di Washington... e intanto come li odiava, soprattutto Lindabury, con i suoi capelli biondo seta e il suo accento marcato del New England, i figli ad Harvard e le figlie alla scuola di perfezionamento, l'intero branco su nel Massachusetts, *shkotzim* che cacciavano la volpe e giocavano a polo! (cosí lo udii imprecare una notte dietro la porta di camera sua), impedendogli in tal modo di diventare un eroe agli occhi della moglie e dei figli. Che sdegno! che furia! E non c'era proprio nessuno con cui sfogarsi, tranne se stesso. «Perché non riesco a smuovere gli intestini! Ho le prugne che mi escono dal culo! Perché ho sempre questi mal di testa! Dove sono i miei occhiali! Chi ha preso il mio cappello!»

Nello stesso modo feroce e autodistruttivo in cui tanti uomini ebrei della sua generazione si occupavano delle loro famiglie, mio padre si occupava di mia madre, di mia sorella Hannah, ma soprattutto di me. Là dove lui era stato prigioniero, io avrei volato: ecco il suo sogno. Il mio ne era il corollario: la mia liberazione sarebbe stata la sua, dall'ignoranza, dallo sfruttamento, dall'anonimato. Tutt'oggi nella mia immaginazione i nostri destini restano mescolati, e fin troppo spesso mi capita, leggendo in qualche libro un passaggio che mi colpisce per raziocinio e buon senso, di pensare subito e senza volere: «Se solo lui potesse leggerlo. Sí! Leggere e capire», continuando a sperare, vede,

⁴ Famoso giocatore di baseball.

a dire: «Ah se...», all'età di trentatré anni... Al primo anno di università, quand'ero più che mai un figlio che lottava perché il padre capisse – quando credevo che o capiva o era spacciato – ricordo di avere strappato il tagliando di abbonamento da una di quelle riviste intellettuali che avevo appena cominciato a scoprire nella biblioteca del college, scrivendoci il suo nome e indirizzo, e spedendolo come regalo anonimo. Ma quando a Natale tornai a casa di pessimo umore per un'astiosa visita di cortesia e condanna, la «Partisan Review» non si trovava da nessuna parte. «Collier's», «Hygeia», «Look», sí, ma dov'era la sua «Partisan Review»? Gettata via senza aprirla – pensai con arroganza e sconforto – cestinata senza leggerla, presa per ciarpame pubblicitario da questo bastardo, questo deficiente, questo padre filisteo!

Ricordo – per tornare ancora più indietro nella presente storia di disillusione – ricordo una domenica mattina in cui lanciai una palla da baseball a mio padre, aspettando invano di vederla saettare via alta sopra la mia testa. Ho otto anni e per il compleanno ho ricevuto il mio primo guantone, la palla e una mazza regolamentare che non ho neppure la forza di manovrare. Mio padre è stato in giro fin dalla mattina presto completo di cappello, cappotto, farfalla e scarpe nere, portando sotto il braccio il grosso registro nero in cui è segnato quanto le varie persone devono al signor Lindabury. Ogni domenica che Dio comanda lui piomba nei quartieri di colore perché, mi spiega, è il momento migliore per affrontare quelli che non vogliono scucire i dieci o quindici miseri centesimi necessari a pagare il premio settimanale. Striscia verso i mariti seduti al sole, tentando di carpire loro quei pochi spiccioli prima che si sbronzino marci con il vino Morgan Davis; salta fuori come una scheggia dai vicoli per acchiappare nel tragitto verso la chiesa le pie donne di servizio, altrimenti occupate a fare i mestieri in casa d'altri nelle ore diurne della settimana, e a nascondersi da lui in quelle serali. «Oh, oh» strilla qualcuno. «C'è l'Uomo delle Assicurazioni!» E persino i bambini corrono al riparo. I *bambini*, commenta mio padre schifato, e allora dimmi un po' che

speranza mai hanno questi negri di migliorare il loro destino? Come potranno innalzarsi se non riescono neppure ad afferrare l'importanza dell'assicurazione sulla vita? Non gliene importa un cavolo delle persone care che si lasciano dietro? Perché «loro sicuro che devono crepare come tutti gli altri,» dice infuriato «puoi scommetterci che devono». Ditemi, per favore, che razza di uomo è uno capace di lasciare i figli sotto la pioggia senza neppure un ombrello decente!

Siamo sul grande campo di terra dietro la mia scuola. Lui appoggia al suolo il registro e monta sul piatto di base in cappotto e feltro marrone. Porta occhiali quadrati con montatura metallica, e i suoi capelli (che adesso porto io) sono un cespuglio selvaggio del colore e della consistenza di una paglietta d'acciaio; e quei denti, che passano tutta la notte in un bicchiere del bagno sorridendo al water, adesso sorridono a me, il suo amato, la sua carne e il suo sangue, il bimbetto sulla cui testa non cadrà mai la pioggia. «Okay, Campione» esclama, e afferra la mia nuova mazza regolamentare più o meno a metà e, con mio grande stupore, con la mano destra nel punto dove dovrebbe stare la sinistra. D'improvviso mi sento invaso da una profonda tristezza; vorrei dirgli: *Ehi, tieni le mani sbagliate*, ma non ci riesco per paura di mettermi a piangere... o che lo faccia lui! «Forza, Campione, lancia la palla» grida, e io eseguo; e naturalmente scopro che, oltre a tutte le altre cose che sto cominciando a sospettare di mio padre, lui non è neppure «King Kong» Charlie Keller.

Bell'ombrello.